

di Salvatore Sebaste

Michele Giocoli

ARTISTA AGRESTE

Diversi artisti lucani mi parlavano, da anni, di Michele Giocoli. Asserivano di averlo avuto come punto di riferimento. Mi descrivevano il suo studio come un'opera d'arte: pareti e soffitti rivestiti con carta da pacchi bianca dipinta, mentre sparsi per terra o su vecchi mobili, c'erano tele, colori, foto, libri, riviste, oggetti di varia natura. Tutto ciò riempiva il santuario dello sciamano Michele che celebrava i suoi riti creativi a pochissimi amici che, come lui, amavano la libertà del discutere, senza alcun vincolo formale.

Incominciai, però, ad interessarmi maggiormente di lui qualche anno fa quando, nell'Ufficio di Presidenza della Regione Basilicata, notai due sue opere pittoriche: il *Ritratto della moglie*, raffigurante una donna in costume, singolare per eleganza e tenerezza nella forma e nel colore (anticipando di molti anni alcune opere di Levi) e un *Paesaggio con alberi*, che sprigionava una struggente poesia.

Allora decisi di conoscerlo personalmente, ma non mi fu possibile perché ormai era molto malato e non riceveva più visite. Dopo pochi mesi, infatti, morì. Mi feci, poi, raccontare di lui e della sua attività artistica dalla figlia Anna.

Giocoli nasce a Potenza nel 1903 da famiglia benestante: il padre geometra e la madre casalinga sono proprietari di due aziende modello nei dintorni della città. Frequenta il





liceo classico e, forse con gran dispiacere del padre che magari lo avrebbe voluto ingegnere, s'iscrive e frequenta la Scuola del Nudo all'Accademia di Belle Arti a Napoli. Privo di preoccupazioni economiche, viaggia molto, visita musei e, forse, conosce da vicino i maestri della pittura del '900, poiché nelle opere giovanili si notano influenze futuriste e metafisiche del Rosai.

Michele torna spesso alla sua campagna dove aveva trascorso la serena fanciullezza, forse alla ricerca delle cicale, o forse per osservare le nuvole nel cielo terso della sua Potenza, o le stelle nelle calde serate d'estate, o forse per sognare ancora.

Le opere di allora riassumono una profonda coerenza, un sicuro progresso verso forme d'arte sempre più complesse e spettacolari e nella finzione del mondo pastorale, pregno di sessualità, trovano posto i colori sfumati di una dolce malinconia. La sensibilità e l'amore per la natura lo portano a scoprire nell'intimo del suo spirito quella voce di sommessa e autentica poesia che trasferisce chiaramente nell'opera pittorica; e, superate le esperienze d'avvio, l'artista sa ponderare i ripensamenti culturali con le sollecitazioni emotive della fantasia. Così, a poco a poco, vede la figura e il paesaggio lucano in modo del tutto nuovo e li dipinge sulle tele, controllando rigorosamente le sensazioni che gli nascono dentro, senza tuttavia che il presente neghi il passato, ma in modo che ogni cosa diventi motivo d'amorosa immagine lirica.

Una piccola tela degli anni Trenta, che ho visto a casa della figlia Anna, evidenzia anche un temperamento inquieto, pieno d'ansie e d'angosce, violentemente contrastato, in un accumularsi di repentine accensioni di segni contorti, che sembrano tracciati da un pennello impazzito.

In questi anni è presente alla Quadriennale di Roma e partecipa alla Biennale di Venezia.

Nel dopoguerra si trasferisce a Milano, ma sente ben presto il richiamo della sua campagna e della sua città. Ritorna ed alterna il lavoro dei campi (attento ad incrementare le forze della vegetazione e la vita animale nel tempo, in armonia con lo sviluppo della civiltà e della cultura), alla pittura che diventa un rito religioso, mistico, magico.

Giocoli è certamente uno dei primi pittori lucani del dopoguerra che intuisce, sente ed interpreta la problematica sociale della Basilicata. È quindi uomo dei suoi tempi, di grande slancio vitale, che avverte in maniera dolorosa e talvolta struggente il contrasto esistenziale tra la dimensione dell'uomo e l'incalzare della realtà industriale e tecnologica. Il suo ideale d'uomo di cultura "umana" lo pone a mio avviso fuori delle polemiche di parte e che molto probabilmente l'avrebbero danneggiato, perché il suo ideale era l'uomo. Nella sua azienda, all'avanguardia per ricchezza di mezzi meccanici, andavano a trovarlo poeti, pittori, intellettuali conoscendo l'ospitalità sua e della moglie, l'energia che sprigionava la sua voce, l'umiltà e la semplicità dei modi, qualità che riservava agli amici. Non poteva sopportare i furbi coi quali diventava subito molto severo e intransigente.

Giocoli, nel suo cammino artistico, ricorda di tanto in tanto gli impressionisti, ma senza mai ritrovare il loro amore per la luce. Egli crea più facilmente seguendo la traccia delle ingenuie cartoline colorate, riproponendo case sbrecciate e strade solitarie.

Negli ultimi anni l'artista rompe definitivamente col passato, attuando un evocativo espressionismo su fondo naturalistico. Esperto, ormai nelle tecniche pittoriche, dipinge interessanti e valide forme ancora più semplici che favoriscono lo svolgersi schietto della sua visione interiore: una visione che non potrà mai fare

2 a meno del vero, anzi lo cerca con ardore e lo risolve in modo che la spontaneità dei suoi modi romantici

coincida con la chiarezza figurativa più stridente. Da qui la lunga bucolica sequenza di paesaggi, di nature morte, di vasi di fiori grondanti di colore. Michele riassume così il sentimento agreste della natura virgiliana. In queste opere si avverte anche il ricco contributo chiarificatore dell'impressionismo: un più accorto senso di luce, una più larga intavolazione cromatica, su cui si distende un'ariosa ampiezza tonale. Ciò perché, molto probabilmente, negli ultimi anni l'artista fu travolto dal degrado della natura, dall'era della pubblicità eccessiva, dalla mancanza da parte delle nuove generazioni dell'originario carattere, come memoria ancestrale del rapporto uomo-natura.

Bernalda, luglio 1989